

Nedo Canetti

ROMA Si avvicina il congresso e la Lega apre il fuoco su tutti i fronti. Deve dimostrare di essere sempre nel solco del «celodurismo», di non aver venduto l'anima padana al signore di Arcore. Almeno a parole e gesti; poi i voti, in Parlamento, sono un'altra cosa. Nel mirino gli extracomunitari, le colf, la Rai, la prostituzione, le quote latte, la giustizia e altro ancora. Ora anche la lingua italiana. Proprio così, è finito sotto tiro pure il dolce idioma. È capitato alla commissione Affari costituzionali della Camera. Erano in discussione tre proposte di legge, identiche, due di An ed una dell'Ulivo. Propongono una modifica dell'art. 12 della Costituzione, quello che recita: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso a tre bande verticali di eguali dimensioni». Un semplice comma aggiuntivo, è la proposta: «La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica».

Già a sentir parlare di tricolore ai padani sarà venuta l'orticaria; visto qualche precedente bossiano, magari avrebbero preferito presentare un emendamento soppressivo dell'articolo. Considerate, però, recenti abitudini del Capo, non si può più fare, ma costituzionalizzare addirittura l'uso della lingua italiana questo, per il Carroccio, è veramente troppo. Non deve passare. Avviato il dibattito in commissione, si registra un vastissimo accordo di maggioranza ed opposizione, sembra non ci siano difficoltà ad una rapida discussione, ma non si sono fatti i conti con la Lega. Parte in resta, l'on. Pietro Fontanini da Udine. È nettamente contrario. Lui è friulano; il suo partito, da quelle parti, chiede che, appunto, il friulano sia considerato una lingua. Altri colleghi del suo gruppo pensano sicuramente a nobilitare lingue come magari il bergamasco o il padovano. Sostiene il suo no, infatti, con la tesi che una decisione del genere lederebbe i diritti delle minoranze linguistiche e sarebbe in contrasto con al-



L'interno della biblioteca Angelica

# Bossi all'attacco della lingua italiana

La Lega blocca alla Camera il provvedimento che indica l'idioma ufficiale della Repubblica

tre norme della Costituzione che sanciscono l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di lingua. Per lui, evidentemente, non deve esserci una lingua che unifica il Paese, ma tante lingue tutte di pari dignità, da insegnare magari nelle scuole. Non c'è alcun dubbio che i dialetti, le parlate, alcune con dignità di lingua, come il sardo o lo stesso friulano, non debbano subire alcune discriminazioni, anzi essere valorizza-

ti, ma tutto questo non è in contraddizione con l'affermare il valore unificante della lingua patria, che è quella e non può essere considerata alla pari con altre limitate territorialmente. A meno che non si abbia una concezione del federalismo, al quale Fontanini si è richiamato, che muova verso la secessione che resta sempre l'amore segreto dei Lumbard. A nulla sono valse le rassicurazioni dei deputati di tutti gli altri

gruppi e della relatrice, Erminia Mazzoni, Ccd-Cdu, sul fatto che la legge approvata nel 1999 tutela già e largamente le minoranze linguistiche e che, con questa modifica costituzionale, non viene intaccata. Il deputato leghista ha insistito sulle sue tesi, annunciando la presentazione di emendamenti, che dovranno essere depositati entro martedì.

Per capire dove esattamente vuol andare a parare, si dovrà atten-

dere il loro contenuto. «Mi sembra -ha commentato la relatrice- una contrarietà aprioristica». Si potrebbe domandarsi per quale motivo la norma non venne inserita nella Carta fondamentale dai padri costituenti. Il problema si era già posto nella passata legislatura, quando vennero in discussione analoghe proposte di legge. Lo ha ricordato il diessino, Antonio Soda. Non fu una dimenticanza e nemmeno una volontà nega-

tiva, ha affermato. Erano diverse le condizioni politiche, ricorda, e, in quel contesto storico, nessuno avrebbe potuto pensare che potesse essere messo in dubbio che l'italiano è la lingua ufficiale del Paese. Oggi si entra in una fase federalista e potrebbe esserci la tentazione di qualche regione, non trovando la barriera costituzionale, di darsi una propria lingua. Che sia proprio questo il retropensiero leghista? «Sarebbe inacc-

ettabile -segnala, al proposito, un altro ds, Sergio Sabatini- che nel Parlamento nazionale si ipotizzasse pro come dominanti in talune aree, lingue diverse dall'italiano». Il primo firmatario di una delle proposte, Marco Boato, segnala che la presentazione di un testo dell'Ulivo, in presenza di altri del centrodestra, si è resa opportuna per significare l'ampiezza, anche legislativa, del consenso in materia.

Galan canta vittoria: Devolution? Le Regioni si sono schierate

Venezia «Credo che sia la prima volta che le regioni in Conferenza dei Presidenti si siano divise completamente in schieramenti sul giudizio di un testo di legge proposto dal governo. Lungi però dall'essere una cosa negativa, questo a me piace perché fa chiarezza e indica apertamente chi è a favore di una prosecuzione nel processo di devoluzione, di federalismo e di autonomia e chi invece è contrario». A sottolinearlo, è il presidente della Regione del Veneto Giancarlo Galan, sulla posizione assunta dalla Conferenza dei Presidenti delle Regioni riguardo al testo per la devolution predisposto dal ministro Bossi.

Galan, sul dibattito avuto ieri in Conferenza dei Presidenti, sottolinea quindi che «si è svolto con toni duri ma nella più assoluta correttezza, e quindi la gente sa benissimo chi è a favore del federalismo e chi invece lo usava soltanto come uno spot elettorale». Al cronista che lo interroga sul problema di far chiarezza su alcuni aspetti, il presidente del Veneto risponde: «È evidente che sulla sanità siamo tutti d'accordo: la sanità deve essere gestita dalle regioni con un limite, quello dei livelli minimi di assistenza dettati dallo Stato. Sulla scuola, la riforma Moratti è chiara -assicura Galan- sulla polizia locale dovremo andare avanti, lavorare per definire esattamente cosa si intende per autonomia delle regioni in materia di polizia locale. Abbiamo chiesto che si intervenga in particolare su altri temi -spiega Galan- sulla istituzione di una Camera delle Regioni come avviene in ogni Stato federale del mondo. Abbiamo chiesto di andare avanti per una composizione diversa della Corte costituzionale in modo che a dirimere le controversie tra Stato e regioni non siano solo giudici nominati da una parte, cioè dallo Stato -conclude Galan- abbiamo chiesto che ci sia per davvero quello che è alla base di ogni federalismo: un federalismo fiscale degno di questo nome».

I giudici dichiarano inammissibile il ricorso dei tre magistrati indicati per l'Olaf, ma solo per «vizi» di forma

## Castelli esulta, ma il Tar non decide

Giuseppe Caruso

MILANO Il ministro Castelli canta vittoria, ma il Tar non gli dà per niente ragione. La vicenda è quella dei tre magistrati italiani (Vaudano, Piacente e Perduca) vincitori del concorso per entrare nell'Olaf, organismo europeo che ha il compito di indagare sulle frodi nei confronti dell'Ue e sulle frodi all'interno delle stesse istituzioni comunitarie.

Il ministro Castelli nel settembre del 2001 aveva chiesto al Csm di bloccare il passaggio dei tre all'organismo europeo, motivando la richiesta con «l'inopportunità della destinazione di magistrati all'esplicitamento di attività prevalentemente amministrative». Il Csm rispose con un «non luogo a procedere», confermando il collocamento fuori ruolo dei tre magistrati. A quel punto si inserì in prima persona il presidente del consiglio Berlusconi che negò l'autorizzazione ai tre interessati, nella loro qualità di pubblici dipendenti.

Il Csm prese nuovamente posizione contro il governo, ribadendo la legittimità di Vaudano, Piacente e Perduca ad entrare nell'Olaf. I tre magistrati, in seguito a questo nuovo pronunciamento da parte del Csm, decidono di rivolgersi al Tar del Lazio. Che ieri ha dichiarato



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

l'inammissibilità del ricorso presentato.

Il motivo dell'inammissibilità riguarda però la forma del ricorso e non la sostanza dello stesso. Il Tar lo ha infatti respinto perché riguardava il primo provvedimento del governo Berlusconi contro

la nomina dei tre magistrati all'Olaf. Il governo però ha prodotto un secondo provvedimento ai primi di febbraio, che per il Tar va ad annullare il primo. Che a questo punto giuridicamente è come se non esistesse. Insomma, l'inammissibilità sta in uno di quei «pasticci»

formali, non nel merito. Il Tar quindi non si è espresso in alcun modo sul merito della questione, ma lo farà nel momento stesso in cui i tre magistrati ricorreranno contro il secondo provvedimento del governo. Pertanto appare ingiustificata l'euforia del ministro Castelli, secondo il quale «la decisione del Tar è l'ennesima prova che la sinistra fa solo polveroni. Anche il Tribunale amministrativo, che nessuno può sospettare di collusione con il governo, ha riconosciuto che la nostra posizione era assolutamente legittima». «L'Italia comunque ha aggiunto il ministro «non vuole perdere quei tre posti».

L'Olaf però è un organismo indipendente, che sceglie i suoi membri attraverso un concorso europeo e non prevede delle rappresentanze nazionali. Per questo i tre posti saranno eventualmente presi dai migliori, di diverse nazionalità, tra quelli che sono rimasti esclusi dopo il concorso. Resta da chiarire il motivo autentico per cui il governo teme così tanto la nomina dei tre magistrati. Forse la risposta sta nel rafforzamento, disposto dall'Ue, delle attività investigative dell'Olaf, che quindi non avrà soltanto una funzione amministrativa come in passato, ma potrà molto più ampi per indagare sulle frodi contro l'Ue e su quelle all'interno delle stesse istituzioni comunitarie.

## The Economist

La corruzione è finita davvero in Italia?

Alla ricorrenza dei dieci anni di Mani Pulite anche il settimanale inglese Economist dedica un ampio articolo dal titolo «L'Italia e la corruzione. Ce n'è meno di prima?». Secondo il magazine, «sono passati dieci anni dall'inizio di Tangentopoli», ma «le polemiche sulla giustizia e sui processi per corruzione ancora infuriano», tant'è che «sotto processo c'è anche Silvio Berlusconi, il magnate e presidente del Consiglio italiano». Ricordando le proteste dei giudici in Italia, l'Economist scrive: «I magistrati si sono lamentati amaramente per le interferenze del governo nel loro lavoro. Il ministro dell'Interno ha sporto querela nei confronti del capo della Procura di Milano. Tutto questo significa che Tangentopoli è ancora viva? No. È finita», commenta l'Economist. Poi prosegue: «A distanza di dieci anni, nessuno dei condannati è ancora in prigione. Uno è agli arresti domiciliari. Alcuni processi sono tuttora in corso, compresi taluni contro Berlusconi e i suoi amici». «In ogni caso - ammette il settimanale - la maggior parte degli italiani ne hanno piene le tasche. Sono pochi quelli che seguono ancora i processi con avidità». Molti, si legge ancora nell'articolo «pensano che Tangentopoli abbia avuto motivazioni politiche e la liquidano come un «complotto comunista».

Secondo l'Economist, «che così tanti italiani siano di questo parere è una vittoria per Berlusconi che ha instancabilmente propagandato questo punto di vista tramite i numerosi media di sua proprietà», tanto che «i suoi guai giudiziari non gli hanno impedito di vincere le elezioni politiche del maggio scorso». Ammettendo poi l'importanza di Tangentopoli, l'Economist scrive: «Oggi la corruzione, pur ancora comune, è meno estesa. Un esempio recente è quello del costo dei progetti di lavori pubblici». È conclude con un monito: «A dieci anni dall'inizio di Tangentopoli, l'aspetto peggiore è l'inefficienza della legge. I processi si trascinano per anni, spesso fin quando gli imputati vengono prosciolti per prescrizione dovuta alla decorrenza dei termini, come è accaduto in diversi procedimenti contro Berlusconi. Non c'è da meravigliarsi quindi se molti italiani non hanno più rispetto per il sistema giudiziario e provano un senso di noia nei confronti dei processi per corruzione che, agli occhi di molti di loro, sono diventati un po' come una partita di calcio di Serie B».



A «Sciucià» tengono banco i professori di Firenze in un dibattito con Piero Fassino sui ritardi dell'Ulivo. E Schifani (Fi) telefona e protesta

## In tv il «popolo della sinistra» chiede più opposizione

ROMA Tanta delusione, tanta frustrazione, tante idee diverse. Molta rabbia, con dignità, per un centrosinistra che non è quello che si vorrebbe. Tanta gente che parla, e si lamenta. Che soffre per una sensazione d'impotenza di fronte alla Destra di Berlusconi. Almeno, però, poca rassegnazione. E tanta voglia di partecipare e di «resistere». Ecco il popolo della sinistra, secondo Santoro. Ieri sera ha dedicato la trasmissione al «dopo-Moretto», e ha raccolto un bel po' di voci, portando in studio Fassino e quel Pardi, personaggio fiorentino, provocatoriamente eletto dal regista a capo dell'Ulivo. Nessuno scontro, tutto sommato, non tra i presenti. Si è infuriato, invece, il presidente dei senatori di Fi Renato Schifani: ha telefonato e ha accusato la Rai e la trasmissione di Santoro di «aggreddire il governo e la

maggioranza senza dare la possibilità di replicare». Santoro ha replicato alle accuse e la trasmissione è andata avanti.

Tornando ai presenti, ognuno resta, almeno pare, con un punto di vista diverso. Il professor Pardi e una parte del popolo della sinistra pensa che la vittoria di Berlusconi è soprattutto frutto del possesso della tv e che l'errore capitale del centrosinistra è stato non fare una legge sul conflitto d'interessi. La gente della sinistra «grida» al rischio democratico. Perché, sostiene, la sinistra e l'Ulivo si muovono poco e male, e tardi, contro l'assalto che Berlusconi e la Destra stanno operando sull'informazione e la giustizia. La sinistra «soffre» e sente vergogna di vivere in un paese che è sì europeo, ma «anomalo». Perché il capo del governo, caso unico al mondo, ha

reti televisive e sta tentando di mettere le mani sulla Rai con il tono, già sentito, del «ghe pensi mi». Voci della sofferenza? Troppa frustrazione? Forse sì. Anche se, a giudicare, dall'inchiesta televisiva, l'insoddisfazione è diffusa e percorre un discreto numero di strati sociali. Comunque, Fassino, ha ascoltato, e ha replicato. Come ha fatto dopo l'invettiva di Nanni Moretti. Ha replicato, facendo capire: attenti alle semplificazioni e non farsi trascinare dalla pancia: Perché c'è bisogno di passione, ma soprattutto di cervello. Anche quando si affronta il tema del conflitto d'interessi. E' vero, è stato un errore non risolverlo, ma le cose non sono andate come si dice. Non c'era alcuna legge che impedisse l'eligibilità di Berlusconi e non c'è stato inciucio, e nessun patto, ha detto Fassino, che ha impedi-

to al parlamento nella scorsa legislatura di fare una buona legge. Alla base delle titubanze, ha ricordato Fassino, c'è stata la giusta preoccupazione di non fare una legge «per colpire» Berlusconi e tra l'altro offrirgli la possibilità di apparire come vittima. E non è vero che la sinistra, i Ds, l'Ulivo sottovalutano adesso il rischio Berlusconi, per la giustizia e l'informazione. Non è vero e si vedrà. Ma gira e rigira, il cuore della serata, è un altro. E' vero che questo gruppo dirigente dell'Ulivo, ha poco cuore e poca attenzione ai sentimenti della gente e del suo elettorato? La distanza c'è, a sentire le voci raccolte dalle truppe di Santoro. C'è chi avverte che i dirigenti, quando perdono, devono andare a casa, come in tutti i paesi europei, c'è chi dice che c'è poca opposizione ed è un guaio enor-

me, perché dall'altra parte, al governo «non ci sono i conservatori inglesi, ma una cosa ben diversa». Ancora: la sinistra ha perso perché ha fatto come la destra, Berlusconi dovrebbe ringraziarla. Battute contro D'Alema («lascia lavorare Fassino») e qualche nostalgia per Prodi.

Domanda, inevitabile: ma se è tutto da buttare, con chi si può cambiare? Una donna risponde: «Se sia apre una porta, qualcuno ci passa». Francamente, troppo poco. E tutto sommato, anche il breve dibattito che si svolge in studio, fa capire che le ricette troppo semplici, non portano da nessuna parte. Anche perché il governo non gode affatto di quel consenso che lascia intendere Berlusconi.

b.mi.